

## [Back to Biblioteca dei Miei Ragazzi](#)

# Le francesi della Biblioteca dei miei ragazzi

di Beatrice Solinas Donghi

Per gentile concessione di **LG argomenti rivista del centro studi letteratura giovanile** a cura del Comune di Genova Servizio Biblioteche.

© **LG argomenti**

**(parte prima in LG Argomenti no3 XXX – luglio-settembre 1994, pag28-39**  
(Illustrazioni in b/n delle copertine di *I fantasmi maliziosi* (pag32) *Per l'onore di Roccabruna* (pag33) *Il Signor Tito poliziotto privato* (pag 36), *L'erede di Ferlac* (pag37)

*Biblioteca e Bibliothèque.* Sarebbe più esatto, si sa, chiamarle le francesi della Bibliothèque de Suzette, o della Semaine de Suzette, il settimanale per le bambine dell'editore Gautier-Languereau, sul quale in origine i loro romanzi erano usciti a puntate. Ma poichè essi furono diffusi in Italia dai popolarissimi e ancora rimpianti volumetti della Salani, è in questi che sono andata a cercarli (1). (Ciò implicava, lo dico subito, di lasciare i nomi di luoghi e personaggi così come li trovavo, anche quando sarebbe stato facile ritradurli in francese). Una ricerca negli archivi della Gautier-Languereau darebbe senza dubbio risultati molto interessanti, ma di essa già altri si sono incaricati (2). Mi sono limitata perciò a ripercorrere in lungo e in largo la collana, lasciando da parte i piccoli fascisti, aviatori eccetera di Gino Chelazzi e di altri autori italiani.

Mi interessavano infatti i romanzi della Semaine de Suzette come narrativa femminile, quale in genere si può supporre che fossero, anche quando gli autori si presentino sul frontespizio come Pierre, Henri o Roger; per noi Pietro, Enrico, Ruggero. Che quei nomi maschili fossero in maggioranza pseudonimi di autrici donne sembra quanto mai probabile; lo dice anche Antonio Faeti in un suo saggio fondamentale che ha per di più un titolo delizioso, *Una settimana con molte domeniche* (3).

Nella media queste donne erano brave artigiane che nell'arco di un cinquantennio (alcune di loro esordivano con i primordi della Semaine, nata nel 1905) fornirono un prodotto vario quanto bastava per invogliare le lettrici, ma anche abbastanza omogeneo da creare un'assuefazione. Manca tra loro la personalità d'eccezione e tra i loro libri il capolavoro assoluto, ma alcune, con la loro operosità pluridecennale o con qualche volume particolarmente memorabile, lasciarono un segno più marcato.

Tutte insieme, comunque, le brave e le meno brave (senza escludere tassativamente l'apporto di qualche autore dell'altro sesso), finirono col mettere a punto un genere di

romanzo giovanile misto d'intimismo e di avventura, con caratteristiche almeno in parte nuove. Una novità (anticipata però dalle fiabe) può essere la parte attiva concessa alle eroine, favorita senza dubbio dalle specifiche aspettative del pubblico della Semaine. Certo in un periodico destinato ai maschi le protagoniste avrebbero avuto minor spicco. E nuova, o usata in modo nuovo, è la presenza di elementi umoristici che alleggeriscono l'insieme.

*I genitori assenti*, L'avventura presupponeva l'eliminazione dei genitori, in un'epoca in cui essi nei libri per ragazzi avevano in linea di massima l'obbligo d'essere perfetti. Quei validi e amorosi protettori avrebbero risolto in quattro e quattr'otto le difficoltà dei figli, abolendo la loro autonomia di personaggi: il primo imperativo perciò era di toglierli di mezzo. Nella collana spesseggiano gli orfani; inoltre se l'eroina è orfana soltanto di padre, la madre può essere indigente e quindi a sua volta bisognosa d'aiuto; se di madre, il padre può mancare alla sua funzione di sostegno viziando la figlia per debolezza, come fa quello di Silvana in *Guardiani del faro* di L. De Kerany. C'è anche qualche trovatella, Menichetta, sempre in *Guardiani del faro*, Silvietta nel *Cavaliere del mistero* di un (presunto?) Pietro Besbre, Fior-di-sole delle *Avventure di Fior-di-sole* di Susanna Saily, Malvetta del *Vecchio mulino* di un'altra Susanna, la Rivière: rara eccezione quest'ultima tra le trovatelle della narrativa giovanile, in quanto non ritrova la mamma alla fine ma vive felice col buon dottor Rémondin, che l'ha adottata, e con l'espansiva e confusionaria massaia di lui. Eccezioni quasi altrettanto rare sono i genitori esautorati per indegnità: la superba duchessa Alina, madre di Viviana nel *Regno di Cenerentola* di Myriam Catalany, che tiene mano non senza rimorsi alle trame del perfido Signore di Alberosecco; o quella di Matilde di Kerjonec nel *Mistero del castello* di Nalim, che ha seguito il marito alle guerre in Italia perchè "invaghita delle feste e delle parate militari": un caso molto particolare di genitore assente per puro menefreghismo.

L'assenza, in alternativa alla morte, l'altro ritrovato con cui le nostre autrici, e autori, sgombrarono alle loro protagoniste e ai protagonisti la strada dell'avventura. I padri si trovano costretti a lunghissimi viaggi d'affari smistati tra Africa, Indocina, Brasile, come minimo Inghilterra; le madri li seguono in funzione di segretarie oppure devono sottoporsi a una cura in qualche località climatica, proprio in concomitanza col viaggio del marito. Il dovere giustifica anche l'assenza dei padri ufficiali di marina in *Tempesta e Mollica* di Pietro Perrault e *Lupo, ci sei?* della De Carnac, i quali lasciano a casa, rispettivamente, una moglie colpita da invalidità temporanea e una seconda moglie avversata, per il momento, dai figliastri ragazzini: quanto basta perchè le protagoniste possano agire, e anche sbagliare, con una certa autonomia. In *Una dozzina più uno* di Maria Teresa Latzarus e *Le prigioniere di Casabella* di E. De Cys (un Enrico, a quanto pare) è la malattia infettiva di un fratellino o una sorellina a procurare l'allontanamento di mamma e papà dal resto della famiglia, che così si ritrova felicemente le briglie sul collo.

Tutti gli accorgimenti sono validi, insomma, pur di abolire per il tempo sufficiente allo svolgimento della trama l'impiccio e l'impedimento rappresentato dai genitori. Fanno le loro veci, con autorità leggermente delegittimata e con modalità più sfumate e sovente un po' comiche, figure assai meno ingombranti di zii bonari o distratti o canzonatori, zie indolenti fino all'inerzia oppure spensierate e gaie, nonne deboli per troppo amore, nonni collerici e irragionevoli, anziane cugine di provata ingenuità, istitutrici sagge ma

non sempre obbedite e fratelli maggiori impegnati altrove, sebbene capaci di interventi risolutivi quando la vicenda volga alla fine.

E parliamone, adesso, di queste vicende, avvertendo innanzitutto che sono organizzate secondo schemi ricorrenti ma ben diversificati, così da formare vari filoni distinti.

*Il feuilleton.* Il filone meglio rappresentato appare a colpo d'occhio il feuilleton, presente già col primo numero della nostra collana, *Il fanciullo che venne dal mare* di uno sconosciutissimo Manfredo Giannini; il quale *Fanciullo*, smemorato di nobile schiatta capitato per naufragio tra poveri pescatori, ha tutta l'aria d'esser ricalcato pari pari su un originale francese (4). Gli corrisponde, al n. 41, la piccola naufraga di *Guardiani del faro*, anche lei scampata dal mare sulle rive di una Bretagna che l'editore mutò in Sardegna per non passare da esterofilo (5), anche lei imbevuta di una innata distinzione che le carenze dell'ambiente (pescatori, e quel che è peggio contrabbandieri) non hanno potuto intaccare.

Ma di questo feuilleton per ragazzi, obbligatoriamente privo dei forti ingredienti di quello adulto, delitti di sangue, nascite illegittime e così via, *Il fanciullo che venne dal mare*, col suo residuo di patetismo ottocentesco, non è un esempio veramente tipico. Tipiche, invece, sono le storie di eredità insidiate da non aventi diritto, parenti avidi, domestiche intriganti, intendenti disonesti, e recuperate grazie all'energia e l'intraprendenza dell'erede stessa, o dei ragazzi di una famiglia amica nella funzione di soccorritori: è il caso, per esempio, della *Torre del nord* di Margherita Goudareau e del *Circo Barletta* (titolo originale *P'tit Oiseau*) di Miryam Catalany. Agisce invece di propria iniziativa la coraggiosa tredicenne Antonietta in *Avventure a lieto fine* di Berta Bernage, costretta a vedersela con una perfida sudamericana che oltre a circuire il duca bisnonno giunge ad avvelenarle il fratello (ma si salverà); e così la quindicenne Teresa del *Mistero di Morande*, che le difficoltà economiche della madre vedova, con due figliolette più piccole a carico (il maschietto è perito in mare, o così si crede), costringono a cercare un posto di istitutrice. Lo trova, vedi caso, al castello di Morande, in un recesso dal quale l'intendente Morin, con l'attiva complicità della moglie, tiene sequestrato il bambino, pronipote del marchese proprietario. Teresa, mentre accudisce del suo meglio la pestifera Luisella Morin, scopre l'ubicazione del fratellino, riesce a mettersi in contatto col marchese, che quelli tengono isolato, e chiama tempestivamente la mamma sul posto; così i Morin, tornando da una breve assenza, trovano la famiglia riunita e la polizia pronta ad arrestarli: che soddisfazione. Come si vede, i malintenzionati per carpire un'eredità non sempre si limitano a circuire un anziano, sono capaci di ricorrere al sequestro di un erede incomodo. Concomitante o meno al sequestro è il rapimento: quello perpetrato dal *Cavaliere del mistero* - figura non priva di un certo fascino diabolico nel suo rapinoso trasvolare al galoppo - sull'infante Onda, abbandonata in una grotta e raccolta poi da una vecchia contadina; o quello subito dalla preadolescente Editta, *L'erede di Ferlac* di Margherita o Marguerite Bourcet. Nelle successive ristampe il titolo divenne *L'erede di Ferralba*, sempre per evitare la taccia di esterofilia.

Il feuilleton prende i toni di un romanzo di spionaggio in *Per l'onore di Roccabruna* della stessa Bourcet, in cui Maria Rosa salva il cugino, giovanissimo inventore, dall'accusa di aver venduto al nemico piani di importanza vitale: siamo, a giudicare anche dalle forti illustrazioni di Ferdinand Raffin, nei dintorni della prima guerra mondiale. E un intrigo spionistico situato nel medesimo periodo (benchè l'edizione che ho visto lo sposti agli anni '40, puntualmente smentita dalle illustrazioni) sta a monte della vicenda di

Pasquetta in *C'era una volta un paggio...*, della Bernage, che qui come altrove dimostra il suo convinto patriottismo. Pen-Roc, proprietà bretone della madrina di Pasquetta, vedova di un tedesco (ahi ahi), durante la guerra fungeva, così si viene a sapere, da centro di spionaggio e base segreta dei sottomarini nemici.

Usato, e parecchie volte, anche il vetusto espediente narrativo dello scambio. Attenzione, però: non lo scambio nudo e crudo, da romanzo popolare, tra la vera marchesina e la figlia della balia, quest'ultima squalificata in partenza dalla propria irrimediabile volgarità e ricacciata alla fine senza rimorsi nella modesta condizione che le compete. Casi simili compaiono marginalmente anche nella nostra collana, ma hanno poco rilievo (6). Le autrici della *Semaine de Suzette* erano abbastanza esperte e smalziate da preferire trame più complesse e promettenti in cui l'interesse rimanesse diviso, alla pari o quasi, fra entrambe le bambine coinvolte.

J. Rosmer nella *Canzone della principessa* si rifece al motivo dello scambio dei sosia, come Twain (*Il principe e il povero*). Qui però non si tratta di una somiglianza casuale, essendo le protagoniste due gemelle, figlie di un duca spagnolo, una perduta e allevata dagli zingari, l'altra rimasta alla corte ducale, dove tra due zie e studi pedanteschi si annoia a morte; da cui la tentazione di combinare lo scambio per procurarsi una boccata di libertà. La *Fior-di-sole* della Saily, bionda e fine, cresciuta tra i pellerossa (indiani buoni, a quell'epoca molto meno ovvi di adesso), viene accolta con una frettolosa agnizione da una simpatica famiglia di orfani canadesi che in passato avevano smarrito una sorella. Ma quando l'autrice li trasferisce in Francia e fa loro conoscere un anziano aristocratico con una nipote esuberante e franca proprio come loro, sappiamo già come andrà a finire. Nei *Giganti di Roccaforte* di J. Duchè, Giacomina sul frontespizio, dunque una Jacqueline, un incidente ferroviario assai ben congegnato porta allo scambio tra due bimbetto; una passa, anni dopo, alla casa dei *Giganti*, ragazzoni alti e forti che la chiamano Minutina, l'altra, Nadina, è tirata su nell'isolamento più selvaggio da una coppia di malandrini. Minutina allo scioglimento sarà ricongiunta alla mamma, fortuna negata all'orfana Nadina, ma il punto è che la sorte di questa non è meno interessante e coinvolgente di quella dell'altra.

E per finire con gli scambi, va ancora detto che il motivo è duplicato, per buona misura, in *Lodoletta e Barbablù* di Giorgio (?) Louza. Qui nell'antefatto una cameriera si è sostituita per interesse a una dama defunta, cugina del collerico nobile Bellavista detto Barbablù; mentre, nel presente, il gracile nipote Grego, al quale un attentato del *cattivi* impedisce di tornare in tempo dalle colonie per sventare le loro trame, viene impersonato con successo da un cugino a lui molto somigliante. Ribadiscono il motivo della gemellitudine, se vogliamo chiamarla così, i due buffi fratellini della protagonista Lodoletta, due gocce d'acqua, vicinissimi per età e sempre appiccicati insieme.

*Avventure domestiche*. Si sarà già capito che questi feuilleton *ad usum Delphini* non sono tali allo stato puro. Quasi sempre ai motivi feuilletonistici, eredità insidiate, complotti, sequestri, rapimenti, scambi di persona, si mescolano scene di vita in famiglia: la famiglia dell'eroina o del protagonista, oppure quella dei ragazzi che vengono loro in aiuto e ne procurano la salvezza. Per converso, elementi di feuilleton si infiltrano sovente nel romanzo familiare o avventura domestica, che è il secondo filone più rappresentativo della collana. O il primo? I due sottogeneri si compenetrano a vicenda, così che non è facile arrivare al computo esatto dei titoli appartenenti all'uno o all'altro.

Nella Biblioteca dei miei ragazzi il primo volume classificabile tra le avventure domestiche è il n. 3, *Otto giorni in una soffitta* di H. Giraud. Ripeto, H. Giraud anche se più in là ricomparirà una Giraud con l'iniziale M. Chiariremo a questo punto il piccolo mistero. *Otto giorni in una soffitta*, intanto, è l'esempio più puro di avventura casalinga, obbligatoriamente confinata com'è alla casa dei tre ragazzi dove trova rifugio una piccola clandestina, fuggita da una megera che la maltratta. (Tra parentesi, questo del clandestino in casa sembra essere un vero e proprio topos dell'immaginario infantile. Nella nostra collana tornerà in *Tre per uno, uno per tre* di Carla Péronnet e *Una dozzina più uno* di M.T. Latzarus; e pare che Louisa Alcott, futura autrice di *Piccole donne*, tentasse di realizzarlo nella vita, sequestrando in soffitta, con le migliori intenzioni, una bimbetta del vicinato).

La storia di quegli *Otto giorni* sta tutta nei sotterfugi dei tre fratelli, tra l'altro in teoria odiatori delle bambine, per nutrire, accudire e intrattenere l'ospite, in assenza della madre, senza che la domestica Maria e la cuoca Leonia si accorgano di niente. Ma è così garbata, e completata così piacevolmente dalle eleganti figurine di Maurice Berté, che il volume risultò uno dei più popolari: un bestseller, nel suo genere, con ben diciannove ristampe.

La trama è più complessa e più mossa in *Un pierrot e tre bambine* di quella Bernage che abbiamo già incontrato sul versante del feuilleton. Le tre ragazzine sono ben diversificate in quanto al carattere e alla condizione sociale: Franca, orfana di madre, è figlia di un ricco banchiere, Marcella orfana di padre e povera, con madre merciaia, mentre l'invalida Sonia viene dalla Russia ed è sola al mondo con uno zio bolscevico, che trama attentati ma poi si pentirà. Il pierrot fa da tramire fra le tre, con espedienti narrativi non banali, in una Parigi che si indovina vissuta e amata e che questa volta la traduzione non tentò di mascherare.

Di Berta o Berthe Bernage si sa qualcosa di più rispetto alla media delle colleghe. Scrisse tra l'altro, per le ragazze più cresciute, la lunga e fortunata serie di *Brigitte*, pubblicata anche quella da Gautier-Languereau e proseguita per almeno un quarantennio, fino agli anni '60, se non oltre. Molto cattolica e molto francese, con un debole spiccato per il rosa, colore dell'ottimismo, la Bernage fece della Pasquetta di *C'era una volta un paggio* una Brigitte ragazzina, bruna e rosea come quella, con i medesimi impulsi di collera e d'orgoglio da controllare; e, guarda un po', vestita di rosa. Ma fu quel pierrot, passato con tanta inventiva per le mani di tre bambine così diverse tra loro, a farle conseguire gli esiti più fini, sottolineati al meglio da uno splendido illustratore, Henri Morin. Quella credibile Parigi, con la *merciaia* di Montmartre che mette la minestra sul fuoco nel retrobottega e dopo la scuola fa le consegne del pane per guadagnare qualche soldo, rimase un caso isolato. Di solito per le avventure casalinghe si privilegiò il contesto delle vacanze al castello, animato dal convergere stagionale di numerosi cugini o da una bella famiglia cattolica, che in *Una dozzina più uno* arriva ai tredici figli. La mezza dozzina è normale, e così i cinque e i quattro, ma non manca la coppia di fratello e sorella dai dieci ai tredici anni circa, più un fratellino molto più piccolo; e anche la coppia semplice, come quella del *Segreto dell'uomo di ferro* di Suzanne Rivière, lui tormenta-cristiani, lei suscettibile e paurosa. I fratellini hanno di solito una parte marginale, ma possono essere figurette divertenti. Uno, grazioso come un amorino, scansa le espansioni altrui con la premessa prudenziale: "Non mi baciare, però!"; un'altra in via eccezionale si lava le mani prima del pranzo, osservando: "Così potrò tenere le mani sulla tavola".

Nell'impianto narrativo prevale un misto di elementi psicologici e avventurosi. Esempio, *Lupo, ci sei?*, titolo originale *La jolie dame en rose*, dove i problemi di adattamento dei ragazzi de Kerverec alla nuova matrigna con relativa sorellastra coesistono con la peripezia della primogenita Rosanna, fuggita in Inghilterra a fare la baby-sitter per desiderio di indipendenza e temporaneamente accecata da un incidente. Nessuno si meraviglia se a farle da infermiera, senza darsi a riconoscere fino alla guarigione, sia proprio la matrigna: era un cliché dei romanzi sentimentali per adulti almeno dagli inizi del secolo.

Misteri e segreti si ripetono con variazioni da un romanzo all'altro. Il tesoro nascosto del *Segreto dell'uomo di ferro* motiva anche la ricerca del *Tesoro meraviglioso* di A. Bruyère e torna in *Pasqua radiosa* di E. De Cys e *Le prigioniere di Casabella* dello stesso, dove si tratta di un contratto di enfiteusi che, ritrovato, restituirà la proprietà avita alle decadute prigioniere. Il mistero del *Mago di Villa Fiorita* di C. Sylvain si scioglierà con la scoperta che l'uomo dal pendolino di cristallo, *L'homme au pendule de crystal* del titolo originale, è, se non un mago vero e proprio, un raddomante incredibilmente bravo. Ma *I fantasmi maliziosi* della Goudareau, psicologicamente molto meglio centrato, cela sotto il pittoresco dei finti fantasmi una malinconica realtà: il giovan signore che per un capriccio di recluso appare alle piccole vicine curiose in abiti settecenteschi, è un ragazzo gobbo.

Anche i temi psicologici e sentimentali si riflettono di romanzo in romanzo, a distanza non troppo ravvicinata, per schivare il rischio della noia. C'è un altro ragazzo invalido, anzi immobilizzato su un letto, nella *Casa misteriosa* di D. Renaud, ma questo guarisce perfettamente, e così la ragazzina figlia del regista nel *Vecchio mulino* della Rivière. E come il supposto fantasma, anche un reduce della prima guerra mondiale, zio della protagonista di turno, si reclude per nascondere al mondo la propria menomazione: orribilmente ferito al viso, lo nasconde sotto *La maschera grigia* del titolo (A. Bruyère). Sarà la nipote a riconciliarlo col mondo e con sé stesso; altrettanto fa per il giovane vicino la vispa (benchè pia) Giacomina di *Fantastol rnaliziosi*. Intanto però questa nipote della *Maschera grigia*, Isabella detta per spregio Isabrutta dai cugini ricchi e prepotenti, ha sofferto drammaticamente della sua situazione di bambina solitaria e trascurata (7), come hanno sofferto delle proprie, più blandamente, la sorellina incompresa della *Casa misteriosa* e un fratello dei *Giganti di Roccaforte*.

Uno svariare continuo, e nello stesso tempo un continuo tornare sugli stessi temi, con effetti di iridescenza cangiante: tanto che, come fanno i patiti della *Biblioteca*, ciò che si legge per la prima volta rischia di confondersi con l'affettuoso ricordo di ciò che si è molto letto in passato. Ma intanto i tempi cambiavano e anche i romanzi mutarono a poco a poco, da quelli scritti in origine intorno alla prima guerra mondiale e negli anni '20 agli altri, più moderni, dei '30. (La produzione dell'ultima guerra e relativo dopoguerra avrebbe trovato invece poco spazio nella collana, non so se per una scelta dell'editore o per cambiamenti sopravvenuti nella Bibliothèque de Suzette) (8)

Nacquero nuovi schemi e nuovi miti: il cinematografo, entrato appena di scorcio in *Per l'onore di Roccabruna*, dopo un ventennio, o forse meno, condizionò tutto lo svolgimento del *Vecchio mulino*, che un finto mulino di scenografia hollywoodiana, e di *Attenta! i leoni!* della Duché; nell'originale, meno enfaticamente, *Petite étoile*, trattandosi appunto di una stellina agli esordi. L'evoluzione dei tempi, però, di rado è scandita da date precise: fino a un'epoca relativamente tarda i romanzi della Biblioteca dei miei ragazzi non erano datati, e comunque la data della prima edizione, quando si arriva a

conoscerla, potrebbe essere molto posteriore all'uscita della versione originale sulla *Semaine de Suzette*. D'altra parte le illustrazioni, col loro stile e le mode raffigurate, offrono indizi preziosi sull'epoca in cui furono composti i testi; e non sarà un caso se i romanzi con le illustrazioni più "antiche" (realistici bianchi e neri ancora memori dell'Ottocento, bombette primo-novecentesche degli uomini, calze nere delle bambine, grandi cappelli, stivaletti allacciati) sono precisamente quelli in cui l'impianto narrativo della *Bibliothèque de Suzette* non appare ancora assestato in modo definitivo.

Le avventure casalinghe mancano di mordente (*Lo zio di Svezia* di Nalim) o deprimono per un eccessivo numero di morti (*La stella di Semplicina* di P. Perrault). *L'eredità dello zingaro* di R. Dombre non va oltre l'imitazione, molto impoverita, del famoso *Senza famiglia* di Malot e anche del meno noto *Ritorno alla famiglia*, nel quale l'animale ammaestrato condotto per il mondo dal ragazzo girovago è, come qui, un orso. *La torre del nord* della Goudareau, feuilleton con mantelli neri, rapimenti in automobile e fughe nella neve, non rientra in quella che poi diventerà la norma perchè troppo cupo, senza alleviamenti umoristici di sorta; mentre in un'altra *Torre*, quella *dell'alchimista* di Arlette De Maillane, le scenette comiche ci sono, ma fine a se stesse e per nulla fuse col resto. Tali imperfezioni iniziali sembrano confermare che siano state proprio le nostre autrici, e i pochi autori, a mettere a punto, procedendo per tentativi, una formula narrativa che prima di loro non esisteva.

Fa eccezione soltanto *Tempesta e Mollica* di P. Perrault, un feuilleton su questioni ereditarie, con scambio di gioielli veri e falsi, qualche elemento di romanzo poliziesco e una buona dose di umorismo molto ben amalgamato nell'impasto. Un caso di equilibrio raggiunto in anticipo, trattandosi di un libro che parrebbe risalire agli anni '10 del secolo.

*Esotismo, storia e giallo*. Per giungere adesso ad altri filoni presenti nella collana in dose meno massiccia del romanzo familiare e del feuilleton, mi rifaccio a due di questi ultimi, *Il braccialetto indiano* della Verdat e *Il circo Barletta* della Catalany. Il primo ha un antefatto drammatico in India, con strage e dispersione della famiglia di una delle protagoniste per opera di indiani ribelli; il secondo, una setta di indiani fanatici che mirano a ridurre il mondo intero sotto il giogo della loro religione sanguinaria. Di Germaine (Germana) Verdat non si sa niente, ma che Miryam Catalany fosse una fervente cattolica risulta da una lettera all'editore italiano in cui lei parla con emozione della speciale benedizione papale pervenutale per la cresima dei nipoti (9) certo non poteva dispiacerle di trovare i suoi *cattivi* tra gli adepti di una religione estranea e ostile. Per un motivo o per l'altro, le nostre autrici, e le loro lettrici, non erano del tutto immuni dalle tentazioni inquietanti dell'esotismo.

A introdurlo nella collana fu già il n. 2, *La piccola pantofola d'argento* della De Carnac. Non siamo in pochi, credo, a ricordare quella pantofolina e la piccola circassa che cambia due volte nome e vita, diventando schiava di una capricciosa padroncina turca, poi stella di un circo (come l'acrobata Uccelletto del *Circo Barletta*) e infine, con una peripezia quanto mai opportuna, ritrovando la patria, la mamma e la felicità. Invece *Il viaggio di Mimosa*, pure questo della Catalany, anticipava (dalle *figure* sembra tra i più antichi) quell'altro elemento del *Circo Barletta*, la setta di induisti fanatici.

La collana fornisce anche i pellerossa di *Fior-di-sole*, indiani di un altro continente, nonchè i lapponi della *Fuga del "Melagrano"* di Besbre: bravissima gente, prodiga di soccorsi ai nostri eroi dispersi nelle gelide lande dell'estremo nord. *Avventura in colonia* di Louza in realtà un romanzo familiare di discordie pacificate, come *Lodoletta* e

*Barbablù* dello stesso; ma siccome si svolge in Libia (sarà stato Marocco o Algeria) abbonda di arabi e di colore locale. E la Sicilia del *Carretto dipinto* di Besbre doveva risultare quasi altrettanto esotica alle sue lettrici francesi.

Ancora più esile, ma con punte molto felici, il filone del romanzo storico. Sforiamo la fantastoria con *Il regno di Cenerentola* della Catalany, di nuovo lei, mentre nella *Pupilla del Cardinale* di J. Rosmer - altro nome già visto il Cardinale non poteva esser altri che Richelieu; per niente fantastico, lui. L'autore che usava lo pseudonimo di Nalim, chiunque egli (o ella) fosse, si mostrò al suo meglio nel *Mistero del castello*, titolo banale ma irresistibile, dove si narra come Matilde di Kerjonc facesse amicizia, a mezzo passaggi segreti, con Renata di Brienne, allevata lì vicino (al Piccolo Kerjonc, poichè ce ne sono due) dall'anziano e disonorato cavaliere Ulderico. Epoca, quella di Luigi XII; ambiente, bretone, tanto per camblare. Va da sè che alla fine l'innocente cavaliere venga scagionato per merito di Matilde del furto che gli era stato attribuito.

Ma per trovare un romanzo fornito di un autentico senso storico bisognerà aspettare il n. 71, *La casa dei garofani bianchi* di Yvonne Loisel, autrice che entrò nella collana con quest'unico libro ma vi dimostra qualità superiori alla media.

Una famiglia borghese parigina d'epoca napoleonica, molto unita, ma con opinioni politiche divergenti: i genitori sono per la Francia e il buon ordine, chiunque detenga il potere, un figlio ventenne monarchico e cospira, il tredicenne Abele impazzisce per l'Imperatore, mentre la cugina Maria Lucia, orfana di un'aristocratica e di un ufficiale di Napoleone, sembra incarnare nella propria persona la disunione dei tempi. Sul balcone della misteriosa casa di fronte compaiono, ora sì ora no, certi vasi di garofani bianchi, chiaro segnale a qualcuno. Maria Lucia vi penetra per seguire un suo gatto errabondo, scopre una stanza apparentemente priva di uscite e una apparente prigioniera, poi fa altre scoperte che la riguardano da vicino e che finiranno col portarla a testimoniare in tribunale, dove se la cava con molto coraggio. Le brevi descrizioni d'ambiente sono efficaci nella loro sobrietà, la vicenda serrata e tesa, sebbene percorsa da una sottile vena d'arguzia. Ed è giusto e realistico che anche dopo il lieto fine ognuno rimanga della propria idea: il fratello maggiore sarà nobilitato dal suo sovrano quando la Francia ridiventerà monarchica, l'altro, mutilato di guerra, continuerà a venerare la memoria gloriosa dell'Imperatore.

Il genere poliziesco è anch'esso *ad usum Delphini*, cioè senza cadaveri e altre simill brutture. Si affacciò dapprima alla collana con *La teleferica misteriosa* di A.P. Pessina, seguito a una decina di titoli di distacco dal n. 54, *Il signor Tito, poliziotto privato*, della medesima autrice di *Otto giorni in una soffitta*, M. Giraud in copertina (non più, come la, H.). Alla voce *Giraud, Mad. H.* un dizionario degli autori francesi per la gioventù fornisce parecchi particolari interessanti (10). Si chiamava in realtà Madeleine Gélinet; nata nel 1880 ad Algeri da padre francese e madre inglese, collaborò alla *Semaine de Suzette* dagli inizi e la diresse dal 1927 al 1949, tenendovi anche una rubrica di consigli alle lettrici. Scrisse, oltre ai romanzi, un po' di tutto, commedie radiofoniche, traduzioni e riduzioni dei classici, racconti per adulti. Inoltre, udite udite, dopo aver divorziato da certo Aram Mirzayantz si risposò con Raymond Petit, della redazione del *Figaro*; non ce lo saremmo davvero aspettato, dalla direttrice della benpensante *Semaine*.

E non ci saremmo aspettati nemmeno che il signor Tito nell'originale rispondesse al nome quanto mai britannico di Sir Jerry; ripensandoci, però, poteva essere una scelta naturale per un'autrice di madre inglese che avesse intenzione di creare un equivalente per bambine di Sherlock Holmes. *Sir Jerry detective* uscì nella *Bibliothèque de Suzette*

nel 1935 ed ebbe numerosi seguiti, sette per la precisione, con ritmo annuale, salvo un intervallo tra il 1940 e il '48. Quasi tutti furono ripubblicati più volte, anche in altre collane, fino agli anni '60; il primo ancora nel 1972, undici anni dopo la morte dell'autrice.

Questo, che per noi è il primo *signor Tito*, entrò nella collana con una tiratura iniziale di diecimila copie, invece delle normali tremila. Si apre con una tipica situazione di vacanza in villa per gli otto nipoti della giovane zia Bella, contessa Miramonte; assente giustificato lo zio, diplomatico in carriera. Nel corso di uno spettacolo da salotto organizzato per intrattenerli sparisce, ma per davvero, il prestigiatore Mariù, lasciando al proprio posto l'omonima bambina Mariù, che ostinatamente tace (come la piccola Colombina piovuta in casa dei dodici fratelli di *Una dozzina più uno*). Il furto di una preziosa collana di perle nere induce la contessa a chiamare in aiuto il signor Tito, che non conosce di persona. Si presenta un buffo ometto in parrucca e occhiali, che un po' cammina posatamente, un po' corre e salta; comunque, indaga. La compagnia dei cugini, quattro per famiglia, di età variabile tra i quindici e gli otto anni, indaga per conto proprio e tiene riunioni segrete nella serra. Tutti sospettano di quasi tutti: si complotta, la notte si va in giro con le scarpe in mano e il dito sulle labbra. Godibile, dunque, di un umorismo piuttosto fine, ma con intuizioni non banali anche nel campo dei sentimenti.

Alla fine, rivelazione. Il vero signor Tito il personaggio intravvisto all'inizio nelle vesti del prestigiatore, è padre della bimba Mariù ma anche del sedicente signor Tito, ragazzo truccato da anziano. (Nei romanzi la scatola dei trucchi faceva parte del corredo di ogni detective). Il ladro è un indiano, debitamente arrestato, fuori scena per non disturbare.

Ciò procura un collegamento con *Le avventurose vacanze del signor Tito (Les Etranges vacances de Sir Jerry, 1936)*, che sono vacanze per modo di dire, essendo il nostro investigatore a conoscenza di una pericolosa trama dei fratelli del ladro per vendicarne l'arresto. Siamo sempre in casa Miramonte, con Tito figlio (Titino), Mariù e la compagnia dei cugini, gli Otto, smistati con accortezza benchè la loro funzione nell'intreccio sia diventata piuttosto secondaria. Si aggiungono altri personaggi: il piccolo asinaio Raffaello, che aiuta Titino a sorvegliare la situazione comunicando con lui a mezzo canzonette di avvertimento (la stessa astuzia in *Tre per uno, uno per tre* della Péronnet); una bizzarra inglese che è in realtà una collaboratrice di Tito, Lidia; e un giovane principe indiano con servo e pantera addomesticata, estremamente sospetti finchè non si scopre che sono poliziotti pure loro. Lo zio conte, questa volta molto presente in scena, un terribile prendingiro, la cameriera Serafina dà rispettosamente del voi alla pantera, insomma ci si diverte. Le illustrazioni, che per tutta la serie sono di Manon Lessel, restituiscono le eleganti vestaglie e i pantaloni larghi della moda di quegli anni. Un gioiellino.

Mi piace meno *Il signor Tito e il vecchio marinaio (Sir Jerry et l'affreux Léonard, 1937)* per l'eccessivo affollamento dei personaggi. Invece è di nuovo una delizia *La misteriosa scomparsa del signor Tito (La mystérieuse disparition de Sir Jerry, 1938)*. Titino, Mariù e Raffaello, ormai aggregato in pianta stabile, sono in vacanza su un lago svizzero, affidati a Lidia, mentre Tito padre indaga altrove: dove, non si deve sapere. Molto promettente per l'avventura appare un isolotto con castello; di lì viene gettato in acqua Davide, gattone nero salvato in tempo dai ragazzi. Si scopre che il padrone di Davide, anziano studioso, da mesi risulta irreperibile; inoltre che sull'isola si è insediata una banda di abili ladri di antichità. E chi indaga su questi misteri, oltre al volenteroso e un

po' avventato Titino? Naturalmente il signor Tito, tutt'altro che scomparso, anzi sempre presente sul posto e molto attivo sotto i suoi opportuni travestimenti. Basti dire che una notte, per sottrarre il figlio a una congiuntura pericolosa, lo porta via di peso senza farsi riconoscere; perchè Tito, diverso in questo dagli investigatori del gialli adulti, è anche un affettuoso e sollecito papà (11). Gli ultimi quattro titoli della serie, apparsi in Francia fino al 1949, rimasero fuori della Biblioteca dei miei ragazzi, che pure, come sappiamo, fu chiusa soltanto nel '55. Non se ne vede una ragione, dato che negli stessi anni le storie del *signor Tito* continuavano a godere di un'invidiabile popolarità.

(continua al prossimo numero).

#### NOTE

(1) In anni recenti sono stati ripresi dalla Salani Nostalgia i seguenti titoli: *La tribù dei dei conigli selvatici* (A. Bruyère), *Il segreto dell'uomo di ferro* (S. Rivière), *Il circo Barletta* (M. Catalany), *Un pierrot e tre bambine* (B. Bernage), *Tre per uno, uno per tre* (C. Peronnet), *La piccola pantofola d'argento e Lupo, ci sei?* (M. De Carnac), *L'eredità di Ferralba* e *Per l'onore di Roccabruna* (M. Bourcet), *Otto giorni in una soffitta* (H. Giraud) e *Il Signor Tito, poliziotto privato* e *Le avventurose vacanze del signor Tito* (M. Giraud); oltre a pochi altri, non di autore francese. (Cfr. Walter Fochesato, *Quel carretto dipinto sulla via soleggiata da Taormina a Randazzo*, Andersen n. 46, ottobre 1988). Per tutti gli altri titoli sono ricorsi ai prestiti di amici e biblioteche. Ringrazio in particolare della loro generosa disponibilità Valentina Cornero, Walter Fochesato e Adriana Oggero.

(2) Notizie su una tesi di laurea sull'argomento in base a ricerche vaste e approfondite si trovano nell'articolo di Emy Beseghi *Zie, castelli, orfani e soffitte*, in LiBeR n. 16, luglio-settembre 1992.

(3) Antonio Faeti, *Una settimana con molte domeniche*, in AA. VV., *Conformismo e contestazione nel libro per ragazzi*, Bologna, Cappelli, 1979.

(4) Il testo brulica da cima a fondo di francesismi, molto più numerosi ed evidenti che nelle traduzioni dichiarate di altri titoli. Il mistero del *Fanciullo che venne dal mare* e dal suo fantomatico autore meriterebbe un approfondimento.

(5) Come evidenzia anche Faeti nel saggio citato, questa patina esteriore di italianità sovrapposta alla geografia francese degli originali cominciò ad essere applicata quasi dai primi titoli della collana. Per alcuni però la pratica venne omessa, per obiettive difficoltà di adattamento, a quanto si può supporre. Nel dopoguerra quest'obbligo di italianizzare a tutti i costi non aveva più ragione d'esistere, tuttavia anche nei titoli usciti in quegli anni se ne ha qualche esempio.

(6) *Nell'Eredità di Ferlac, o di Ferralba*, ai genitori dell'eroina scomparsa viene appioppata una falsa nipote, ed è per farle da damigella di compagnia che la vera erede accede in casa loro. In *Tre per uno, uno per tre* di Carla Péronnet (che poi dovrebbe essere *Tre per una, una per tre*, al femminile, trattandosi di tre ragazzine, tutte battezzate Giovanna) uno scambio di documenti per causa di guerra accolla ai distinti signori Jenkins una villanella, che dopo l'agnizione della vera pronipote tornerà con gioia e sollievo ai bravi contadini tra i quali è cresciuta.

(7) André Bruyère, che tra i francesi è l'autore presente nella collana col maggior numero di titoli, compare col proprio nome nell'indice del *Dictionnaire des Ecrivains français pour la jeunesse* di Nic Diament, Paris, L'Ecole des loisirs, 1993; possiamo dunque dare per accertato che fosse un uomo. Ed è interessante che proprio lui, molto più delle autrici, continuasse a riproporre ripetutamente nel contesto più nuovo e positivo della Semaine de Suzette il vecchio tema dell'eroina vittima, Sottoposta a crudeli angherie o ridotta agli estremi della spoliazione e del terrore (*Reginella, Il segreto di Marika ...*).

(8) Anche certi titoli, di Chelazzi e d'altri, fatti sparire dopo il crollo del fascismo, furono sostituiti da romanzi anni '30 (*I giganti di Roccaforte* della Duché) o da sempreverdi italiani come *Sussi e Bitibissi* di Collodi Nipote.

(9) Cfr. Antonio Faeti, *Una settimana con molte domeniche*, cit.

(10) Cfr. Nic Diament, *Dictionnaire des Ecrivains français pour la jeunesse*, cit. Devo questa indicazione alla cortesia del professor Marcus Osterwalder, al quale va il mio ringraziamento.

(11) Altra osservazione di Faeti nel saggio citato.

## **Le francesi della biblioteca dei miei ragazzi**

*di Beatrice Solinas Donghi*

**(parte seconda in LG Argomenti no4 XXX – ottobre-dicembre 1994, pag10-21)**

(Illustrato in B/n con le copertine di *Il mistero di Morande* (pag15), *La missione delle azzurrine* (pag18), *Il mistero del castello* (pag19))

Detto quanto ho cercato di dire nella prima parte di questo scritto; distinti, fin dove sia possibile distinguerli, il feuilleton dall'avventura casalinga; notato l'emergere con il poliziesco di un filone nuovo, non si è detto ancora quasi niente. Se fosse tutto qui, infatti, non si spiegherebbe il fascino duraturo che questi romanzi esercitarono sui loro lettori e che ancora esercitano sui riscopritori e i nostalgici. C'è qualcosa di più di una scelta di schemi indovinati, in quelle pagine, anche a lasciare da parte i pregi ben visibili, che non spetta a me analizzare, dell'accurata veste grafica e delle illustrazioni di qualità. Nei testi, quel di più consiste di una quantità di dettagli, ai quali soprattutto essi devono la loro tipica e insostituibile attrattiva.

Cercherò dunque di mettere in luce almeno i particolari più ricorrenti.

*Luoghi.* Moltissimi sono dettagli di luogo: servono a precisare la scena dell'avventura, domestica o vagabonda che sia. Per primi saltano agli occhi i castelli, dislocati in montagna o in collina, val d'Aosta, Umbria, Toscana nelle traduzioni, oppure sulla burrascosa e pittoresca costa bretonne, sia essa trasposta in Sardegna o la Sicilia dove sta. Sono le dimore

avite dei nobili, che spesseggiano in questi volumetti avvincenti: baroni, conti, marchesi, anche qualche duca. Nello stile variano da un turrato medioevo alle leggiadre

architetture settecentesche, o giù di lì, del castello d'abitazione francese. A volte combinano le due cose, comprendendo un nucleo originario più antico (1), magari semidiruto, disabitato o supposto tale, baluginante di luci fantomatiche: *La torre dell'alchimista* di A. De Maillane, *Il mistero di Morande* di Valdor. Un paio di castelli vengono giudicati veri orrori dalle protagoniste, con precoce intuito critico, in quanto ricostruiti con gusto pacchiano da proprietari inglesi o tedeschi (il vero buon gusto è francese): *La missione delle Azzurrine* di S. Ducamp, *C'era una volta un paggio . . .* della Bernage. Non mancano i castelli accoppiati, due edifici situati a poca distanza l'uno dall'altro, benchè di regola occupati da proprietari diversi: i due Kerjonc del *Mistero del castello* di Nalim, il piccolo *Castello di ghiaccio* di J. Rosmer, quasi una dependance di quello principale, o ancora Solmano e Casabella nelle *Prigioniere di Casabella* di E. De Cys.

Le ville, meno numerose, possono esser abitate anche da famiglie borghesi abbienti. Sono di solito villoni di tutto rispetto, dove non si concepisce nemmeno che possano sorgere problemi di spazio. In quello dello scorbutico ex comandante Mattia Orlandi (*Il signor Tito e il vecchio marinaio*, M. Giraud) coabitano stabilmente con lui il fratello, scienziato distratto, la nuora vedova con figliuola, la governante col figlio, uno strano e sospetto amico di quest'ultimo e tre domestici; ma ecco che, per impedire un minacciato furto di carte importanti, la coppia Miramonte si fa invitare insieme a quattro nipoti (la *scuola dei poliziotti*) e i Tito padre e figlio, più Raffaello, si aggiungono con la scusa di un incidente automobilistico. Il *vecchio marinaio* non aveva poi torto di mostrarsi scorbutico davanti a una simile invasione.

Anche casa Miramonte dev'essere quanto mai vasta, se ospita otto nipoti per tutta l'estate e al caso trova spazio anche per Tito e Titino. Una villa di parecchi piani è poi quella del chirurgo Marcellini presso Fiesole, nel *Circo Barletta* della Catalany; e si badi che i Marcellini con i due figli rappresentano la famiglia borghese normale, di fronte alla strepitosa ricchezza (molto appetita dalla bieca setta induista) del vecchio conte Fiammati, prozio di Margherita-Uccelletto. La sua villa, lì di fronte, si distingue per un'architettura per lo meno singolare: una facciata cieca, perfettamente bianca, sormontata da una veranda di vetri rossi. Sinistra è la parola.

Castelli e ville sono la cornice naturale degli spassi in allegra e bennata compagnia che connotano tanto piacevolmente il versante familiare di queste avventure. Si recita in costume, e per lo più all'aperto, a Roccabruna della Bourcet, a Ferralba della stessa, al Kerverec di *Lupo, ci sei?* (De Carnac), dove l'avversata sorellastra, di origini per metà polacche, fa il suo numero nello spettacolo ballando con grazia una danza popolare. La piccola Mirella Asperti di *Una dozzina più uno* (M.T. Latzarus) è fuggita, in costume di Colombina, per aver preso troppo sul serio una scena drammatica recitata a sua insaputa nel parco di famiglia. In *Pasqua radiosa* di E. De Cys *l'amorino* Bubi si esibisce travestito da cipolla; i personaggi della *Casa misteriosa* (D. Renaud) si danno un gran daffare per mettere in scena un'operetta su Cenerentola.

Ma ci si può travestire anche senza recitare: una festa in costume conclude *Il braccialetto indiano* della Verdat e nella *Torre del nord* di M. Goudareau diventa funzionale all'intreccio, favorendo un tentativo di fuga dell'eroina-vittima tenuta sotto sequestro e del ragazzo che la protegge. Frequentissime sono poi le occasioni informali di divertimento, le scampagnate, la pesca del granchi, i giochi nel parco o tra le scogliere.

Ha l'aria di divertirsi follemente la compagnia di Solmano (*Le prigioniere di Casabella*), che passa da un picnic a una rustica merenda in casa della mugnaia, dal gioco del pellirosse, con tanto di tende e pitture di guerra, ai quadri viventi progettati con molto studio per il compleanno della zia, sulla base di un racconto d'azione del nipote Andrea. Sarà un segno dei tempi (siamo, parrebbe, negli anni '30) se il racconto è zeppo di assassini? Un altro segno del tempo dev'essere l'accentuato carattere sportivo delle *Avventurose vacanze* del signor Tito della Giraud in casa Miramonte, tra gare a premi, cavalcate, macchine veloci e perfino un piccolo aereo, munifico dono del padrone di casa a Titino, che se ne servirà in una situazione d'emergenza. Lussi grandiosi; però anche gente simpatica.

Non che le lettrici della Biblioteca dei miei ragazzi, a casa loro, sguazzassero abitualmente tra simili lussi e feste e cavalcate. Il tenue prezzo dei volumi li metteva alla portata anche di famiglie di levatura molto modesta, almeno in occasioni particolari: un compleanno, una prima comunione, come testimoniano le dediche sulle copie di seconda mano ap-prodate alle biblioteche. Il punto di partenza dell'avventura non era dunque la quotidianità dell'esperienza reale dei lettori: rispecchiava già un altro mondo. Tuttavia non mancano i resoconti di trattenimenti più abordabili. Invece della recita nel parco sarà allora la commediola scolastica nella quale la *Fior-di-sole* di S. Saily impersona un marchesino settecentesco con l'innata distinzione che nessuno (fuorchè il lettore) si aspetterebbe dalla sorella dei robusti ragazzotti canadesi.

Anzichè di feste e merende apparecchiate si parlerà, nella *Misteriosa scomparsa del signor Tito*, delle comuni meringhe con la panna mangiate in un qualsiasi caffè sul lago, e nella *Casa dei garofani bianchi* (Y. Loisel) di una democratica moscacieca giocata per la strada, nella Parigi del primo Impero, dalla nipote del giudice con le figlie del macellaio.

Ma torniamo ai castelli, per notare che insieme alla faccia chiara e allegra del lusso e della festa comprendono quella buia e sommamente allettante del pericolo e del segreto.

Pullulano, in questi romanzetti, i passaggi, le celle, le stanze, i ripostigli segreti. (Il passaggio segreto, motivo dal fascino duplice e imperituro, luogo chiuso per eccellenza e insieme varco di difficile apertura verso la libertà, il riscatto o semplicemente il piacere di farla franca). Le autrici, e gli autori, dimostrano la consueta ingegnosità nel combinarne le variazioni. Nel *Mistero del castello* le due amiche si fanno visita per mezzo di un passaggio nascosto che collega il Piccolo Kerjonc a una cappellina isolata del Grande. L'esistenza di un collegamento dimenticato della casa di campagna con l'abitazione di un nobile vicino spiega le apparizioni del *Fantasma malizioso* della Goudareau. Il *mistero di Morande* è tutto un andirivieni tra la parte proibita del castello e quella abitata, per mezzo di corridoi celati e porte nascoste. E *La torre del nord*, localizzata in montagna, ha addirittura un lago recintato da altri muri che ne celano la vista e un intero alloggio privo di comunicazioni apparenti con l'esterno, mentre la vocina dell'erede reclusa si fa sentire di tanto in tanto da un'apertura mascherata d'edera o dal fondo di un armadio a muro.

A paragone di simili virtuosismi i sotterranei che collegano il castello della contessa di Laveno-Felzi al piccolo *Castello di ghiaccio* sembrano abbastanza risaputi, come pure la cella murata in cui gli antagonisti sequestrano l'eroina Jolanda. La sorpresa di una variante non tanto ovvia si deve all'amica popolana Lisetta, che azionando i meccanismi nascosti trova il passaggio per raggiungere la prigioniera, poi l'altro per farla evadere,

sbucando con bell'effetto di contrasto nella cucina calda e affollata di una grossa famiglia di cacciatori. Funziona benissimo anche la trovata di *Tempesta e Mollica* di P. Perrault: qui, poichè la casa del nonno di Susanna soprannominata Tempesta non è un castello ma una vecchia villa, i passaggi segreti sono sostituiti da un nascondiglio ricavato in una specie di doppio fondo delle soffitte e usato come rifugio d'emergenza *nei torbidi del Quarantotto*. Dopo, se ne sono perse le tracce; ma Annetta detta Mollica, grazie alla sua goffa vocazione al disastro, lo riscopre per puro caso cadendovi dentro. Fanno apparizioni saltuarie quegli altri luoghi affascinanti che sono i circhi, *Il circo Barletta* e l'altro nel quale lavora, camuffata da negra, la Tamara della *Piccola pantofola d'argento* (M. De Carnac). Il terzo si abbina curiosamente al motivo del Castello quando, sulle Alpi Marittime, fuggendo dalla prospettiva d'esser rinchiusa in un orfanotrofio, la trovatella del *Cavaliere del mistero* (P. Besbre) capita in una turrita magione solitaria abitata da gente strana e da strani animali, un nano, un pagliaccio, il cavallo dagli stretti occhi oblungi del titolo originale (*Le cheval aux petits yeux*), un *gattopardo* e una signora pazza che va attorno ninnando una barnbola. La signora è naturalmente sua madre, impazzita per il dolore del rapimento che gliel'ha tolta a pochi mesi d'età; gli altri, artisti di un circo appartenente al rapitore (il solito bieco parente), ospitati lassù negli intervalli di riposo. E resa bene l'atmosfera di questa comunità mista, i pasti nelle vaste sale, gli esercizi per preparare i numeri della prossima stagione, la bambina che trova tutto buono e bello e si presta allegramente a dare una mano, da robusta contadinella quale crede di essere.

Posso omettere, in quanto sono ovvi di per sè altri luoghi della (apparente o reale) quotidianità, gli appartamenti della borghesia benestante, i modesti alloggi in affitto, eccetera. Voglio piuttosto evidenziare un'altra indicazione di luogo che sta molto sovente, appena accennata, sullo sfondo della vicenda. Lo si può definire genericamente l'Altrove. Sono le colonie e i paesi lontani nei quali i padri si recano per lavoro, L'India di certi antefatti cruenti, la Russia del bolscevichi che poi trasferiscono in terra di Francia le loro trame nefande (*Un pierrot e tre bambine* della Bernage) e delle vedove aristocratiche che scampano a stento fuggendo oltre frontiera con qualche gioiello nella borsa (*Pasqua radiosa*). E la Martinica, la Guadalupa o il Brasile di cui sono oriunde le ambigue mezze parenti creole con le loro smanie di usurpazione (Mercedes del *Castello di ghiaccio*) e le serve che si fingono parenti grazie a uno scambio operato durante la traversata (*Lodoletta e Barbablù* di G. Louza). Però non è nemmeno escluso che ne provenga un'ineccepibile mamma: è creola per esempio quella del Marcellini.

Non ha molto spessore narrativo, questo Altrove: di solito (fuorchè nei romanzi di ambiente esotico, dove diventa un Qui) poco più di un nome. Ma aiuta a suggerire i vasti spazi di mondo che stanno dietro e intorno alle vicende del romanzo, e ad ogni vicenda. Opera insomma impercettibilmente, a livello quasi subliminale, ad allargare gli orizzonti mentali del lettore: che non è una funzione da poco.

*Personaggi.* Quel che è l'Altrove tra gli ambienti, tra i personaggi è il Diverso, l'essere d'altra razza e di remote origini, estraneo, enigmatico, esotico, che appare in questi romanzi con frequenza abbastanza sorprendente.

Certo, non sorprende trovare gli stranieri, gli extraeuropei, i diversi per religione, costumi e colore della pelle, nella parte dei malvagi della situazione; e infatti abbiamo visto più di un esempio della loro utilizzazione in questo ruolo stereotipo. Ma se nel

*Circo Barletta* gli indiani sono fanatici e crudeli, nel *Viaggio di Mimosa*, anch'esso della Catalany, il fachiro Maruti dalle braccia atrofizzate, il paria Ramu e il vecchio pescatore Zali collaborano, a proprio rischio e pericolo, alla salvezza del giovane Rajah convertito al cattolicesimo e della sua famiglia. Di loro non viene mai detto che si convertano, solo che dovranno espatriare per schivare la vendetta dei cor-religionari.

Non si converte nemmeno Ali, indiano emigrato nell'immaginario *Regno di Cenerentola* della stessa autrice. Eppure sta dalla parte giusta, quella della protagonista Viviana e del giovane principe prigioniero, che riesce a raggiungere penetrando nel castello col pretesto di mostrare alla servitù i giochi di tre abilissime scimmie ammaestrate. Di scorcio lo vediamo in famiglia e ci vien detto che adora Visnù a quanto pare in questi *diversi* di modesta levatura è tollerata anche l'idolatria.

Sappiamo che un indiano ladro di gioielli figura da antagonista del *signor Tito* della Giraud nel primo romanzo a lui intitolato; in compenso nel secondo, *Le avventurose vacanze del signor Tito*, ha molto spicco l'attraente figura del principe-poliziotto con pantera nera alle calcagna. Non si può dire che queste autrici pecchino di razzismo: pare anzi lo facciano apposta a equilibrare ogni *cattivo* con un *buono* della sua stessa razza, distribuendo le parti con equità. Un cinese malvagio, attore fallito e velleitario rapitore, compare nel *Vecchio mulino*, ma nel *Cavaliere del mistero* una cinese serve in tavola gli abitanti del castello e non farebbe male a una mosca.

Insomma, si può essere orientali e perfidi, oppure orientali e bravissima gente. Che scoperta; ma non era male esserci arrivati negli anni '20 e '30 e sulle pagine di un giornalino per ragazzine.

Il diverso non è necessariamente uno straniero: può essere segnato da una tara nativa che lo allontana dalla norma in modo ancora più radicale. Nani, storpi, minorati mentali non sono esclusi da queste pagine; e sono, senza eccezione, schierati dalla parte del Bene. Il *malesegnato* delle dicerie popolari, deforme d'animo come di corpo, risulta ignoto, per fortuna, a questi innocenti romanzetti.

Michellini, il pagliaccio dalle gambe storte del *Circo Barletta*, ha il vantaggio iniziale d'esser nato signore, ma il merito di collaborare attivamente col ragazzino Luca e il dottor Marcellini per la salvezza di Uccelletto (Margherita Fiammati) e la sconfitta della setta che la tiene sotto sequestro nella villa bianca con la veranda rossa. Tra la gente del circo del *Cavaliere del mistero* un nano e un pagliaccio sono i primi a riconoscere nella trovatella Silvietta la piccola Onda smarrita e a darsi da fare per restituirle il grado sociale che le compete. E contribuisce allo scioglimento felice della *Torre dell'alchimista* il subnormale Carletto, un vagabondo nato che però torna ciclicamente dovunque gli diano da mangiare e da dormire; di modo che al castello dopo un'assenza più lunga del solito viene creduto morto, errore, era imprigionato nella torre, che infine esplode in conseguenza degli esperimenti dell'antagonista, ai funerali del quale il ragazzo compare di sorpresa come supposto fantasma, tra lo sgomento generale.

Fatti grossi: questi handicappati sono decisamente elementi forti della trama, che la loro anomala presenza tende a far slittare verso il sensazionale. Ne consegue che di nessuno di essi è sfruttato il lato patetico, da romanzo *larmoyant*: non sono inseriti nell'intreccio per commuovere, ma per agire.

Chi lo fa con maggior estro e con più intelligente malizia è senza dubbio il nano Zurlino di *C'era una volta un paggio* della Bernage, non a caso assunto agli onori del titolo, almeno nella versione italiana; poichè è lui il *paggio* al quale il capriccio di una padrona annoiata e soggetta a depressioni nervose impone il costume rinascimentale. Zurlino

passa per mezzo matto, invece astutissimo, capisce tutto, vede tutto e tiene d'occhio chi di dovere (non dimentichiamo che il castello di Pen-Roc è un covo di spie). Permaloso, vuol sempre dire la sua, tiene testa anche alla vivace Pasquetta; poi per comunicare con lei quando sono osservati le insegna il trucco di fingere di parlar d'altro, alzando la voce e litigando ostentata-mente. Dopo il lieto fine si dedicherà al compito di tenere allegri i malatini dell'ospedale pediatrico fondato e diretto dalla sua signora, già così languida, ora attiva e benefica come poche. Anche lui ha conquistato una sua dignità, si è ricordato in tempo d'essere francese e cristiano. Amen.

Questa signora ha al suo servizio un autista negro, *diverso* ma anche domestico; e i domestici sono un nugolo, sul versante francese della nostra collana. Si va dall'unica *bonne* delle famiglie borghesi, tradotta con *governante* (creando confusione con l'istitutrice, altra presenza frequente), alla numerosa servitù dei castelli e delle ville. Sono comuni le triadi, maggiordomo-cuoca-cameriera, cuoca-servitore-sguattera, e le coppie: la cuoca Petronilla e il servitore Simone, che funge anche da cocchiere, Maria cameriera e Leonia cuoca. Per enumerarli tutti dovrei ripercorrere da capo titoli già fin troppo ripetuti; benchè, per la verità, in alcuni la servitù abbia poco rilievo e sia tenuta in ombra.

La pratica più corrente è di farla vedere, anche nelle illustrazioni, e sentire, nei fitti dialoghi tra loro e con i figli dei padroni, che queste Caterine e Serafine, nonché la Vittoria, l'Adolfina, la spagnola Montsarrat, la burbera Natalina, e Modesta e Pierina e Delfina, non si peritano all'occorrenza di strapazzare senza mezzi termini. Risalta sulla media qualche personaggio di maggior spicco, per esempio Tonino, fratello di latte del collerico *Barbabù*, al quale nei litigi della lontana infanzia restituiva con gli interessi le botte prese, a costo di prenderne altre dalla madre per aver mancato di rispetto al padroncino. E non dimentichiamo che anche il grande Sir Jerry, ovvero signor Tito, durante la sua *Misteriosa scomparsa* si fa assumere come domestico dai ladri di antichità col nome di Girolamo, dimostrandosi un servitore efficiente e attento. Anche troppo attento, dal punto di vista dei temporanei datori di lavoro, dei quali va scoprendo tutti gli altarini. Infine non poteva mancare la figura del servo cattivo, che fa parte della combutta degli antagonisti pur figurando sempre fidatissimo, come Giustino, domestico della signorina Dall'Olmo in *Pasqua radiosa*. Altre volte l'effetto, molto divertente, quello di un gruppo con funzioni di coro, ma un coro a voci alterne, portato alle discussioni e al battibecco. Nei castelli tra i monti, come pure in Bretagna, terra di incantesimi, fa sempre un gran parlare di odor di zolfo e gemiti d'oltretomba, contribuendo così alla leggenda delle torri maledette dove nessuno osa metter piede. E possono formare un coretto di ricalzo, al di fuori della servitù, i campagnoli del dintorni, la famiglia dei cacciatori di camosci, quella del fattore e del mugnaio, dimostrandosi, a seconda delle esigenze dell'intreccio, pavidì e superstiziosi oppure accoglienti e tempestivi nel prestare soccorso.

Emerge da questi gruppi e cori un interessante personaggio solista, di origine molesta e a volte ancillare, che possiamo chiamare la coetanea subalterna. Protetta della protagonista, o sua amica, la coetanea subalterna collabora alla salvezza di lei e allo smascheramento dei traditori, oppure ha una parte più marginale e statica. Nel *Segreto dell'uomo di ferro* di S. Rivière, Titiria è semplicemente una campagnola ingenua e limitata, che frequenta Gianni e Susetta soprattutto per far loro da guida nelle passeggiate più lunghe e per portare il paniere della merenda. Naturalmente li chiama *signorini*. Ma Anna Maria del *Mistero di Morande*, figlia dei simpatici fattori Malo (in

zoccoli e curia), continuerà a dare del tu a Teresa, dietro suo invito, anche quando si scopre la parentela col marchese. Applausi.

Nel *Castello di ghiaccio* l'eroina Jolanda per il suo forte sentimento morale e la sua pietà religiosa potrebbe risultare stucchevole, se la protetta Lisetta, figlia di un capoguardia della tenuta e di una guardarobiera, non ristabilisse l'equilibrio con le sue osservazioni terraterra.

Lo snobismo serpeggiante in simili vicende di fanciulle di sangue blù la cui innata finezza salta agli occhi di tutti, ridimensionato quando si stabilisce che Lisetta per gratitudine verrà educata con Jolanda come una sorella e alla fine diventerà quanto mai distinta. E sarà addirittura nobilitata per i servizi resi Ghita Matai che nella *Pupilla del Cardinale* - ancora di J. Rosmer, come il precedente - figura quasi da *diversa*, in quanto creduta scema; invece è un'acquacheta che ha imparato a leggere all'insaputa di tutti e si vale di questa sua capacità per sventare una quantità di trame malefiche.

Non esiste coetanea subalterna nel *Pierrot* della Bernage. L'impianto stesso del racconto esige che le *tre bambine*, borghese agiata, merciaia povera e straniera invalida e viziata, stessero narrativamente su un piede di parità. L'autrice conosceva però questa figura, che usò negli altri due romanzi della nostra collana. (La Olga di *C'era una volta un paggio...*, costituisce una modificazione del tipo consueto, essendo fine già in partenza e impegnata in una professione insolita: fa, per bisogno, il *manichino*, cioè la modella di abiti d'alta sartoria per ragazzine abbienti). Ma del resto la figura era già presente con particolare rilievo in *Tempesta e Mollica*, dove divide gli onori del titolo con una eroina generosa e leale, ma pasticciona quasi quanto lei.

Annetta detta Mollica patisce sotto una matrigna quando l'impulsiva Susanna la assume di propria iniziativa come servetta supplementare; alle sue sofferenze però si accenna appena, non è un personaggio patetico. Al contrario. Catastrofica per natura, ma obbedientissima, esegue alla lettera ordini che non ha capito, con comici risultati. Fisicamente è ben caratterizzata, ciuffetto di capelli gialli, occhi di porcellana azzurra, bocca perpetuamente atteggiata a o. Soprattutto la sua capacità di accoccolarsi e ripiegarsi a fagotto, ridiventando un palo nell'atto di alzarsi, perchè è lun-ga a non finire, ne fa la coetanea subalterna piti buffa della collana.

Il personaggio esiste anche al maschile: il Raffaello del ciclo del *signor Tito*, devoto a Tito figlio, che chiama Sortitino, e ricambiato da lui con pari affetto. Nell'avventura col *Vecchio marinaio* la gita dei due Titi in Sardegna (Corsica?) è motivata da una ricerca sugli ascendenti del trovatello, ma presto la traccia viene abbandonata, almeno nei volumi che conosciamo. Era troppo utile, quello scampolo di investigatore ficcanaso, quella specie di fratellino avventizio (è minore di Titino di qualche anno, il *coetaneo* qui non va preso alla lettera), per lasciarlo cadere fuori del ciclo sistemandolo in una famiglia sua.

Simpatico di per sè, questo brunetto affettuoso e spigliato lo diventa ancor più per una qualità non tanto ovvia in un monello senza istruzione: l'amore per gli animali, a cominciare dal suo asino, il ben nominato Pazientino. Ha una battuta molto bella, nella *Misteriosa scomparsa*, quando Tito padre osserva che in fin dei conti i delinquenti si sono astenuti dallo sparargli addosso, mentre ne avevano l'opportunità e Raffaello, con giusta indignazione: « Hanno voluto bensì uccidere Davide! ».

Davide, lo sappiamo, è il gatto nero dal cui mancato annegamento ha inizio l'avventura; e la parte che sostiene nella trama rimane importante fino alla fine. Siamo così arrivati a

parlare di un'ultima categoria di personaggi, incontrati finora soltanto saltuariamente: gli animali. Dico l'ultima, perchè non mette conto di riprendere in esame i protagonisti] e gli antagonisti, i padri assenti e zii presenti, cugini e fratellini, già visti, almeno di scorcio, nel dare un'idea delle trame.

Sarebbe una categoria foltissima di nomi, se volessi farne la lista completa. Ho contato una ventina abbondante di cani, tra i quali spiccano per mole due sanbernardo, per eleganza tre levrieri. Uno dei sanbernardo, Fido della *Stella di Semplicina* di P. Perrault, ha un ruolo di primo piano, con sequenze drammatiche quando viene creduto idrofobo e rischia di venire abbattuto. In posizione addirittura dominante è Tyma, il lupo siberiano della *Fuga del "Melagrano"* (P. Besbre), per la sua funzione di guida e difensore; importanti anche due bastardini, il randagio Brutto adottato di nascosto dalla perseguitata Isabrutta (*La maschera grigia* di A. Bruyère) e Rodi, fedele compagno di una vecchia vicina delle merciaie Godard, che lo accoglieranno dopo la morte di lei (*Un pierrot e tre bambine*).

In quanto ai gatti, una quindicina, occorre dire che la Giraud doveva avere un debole per i bei gattoni neri: oltre a Davide appartiene infatti a questa specie Matù, che adotta senza esitazione la piccola claudestina di *Otto giorni in una soffitta* e al ritorno della gaia e comprensiva mamma dei tre ragazzi si incarica con indovinata iniziativa di fare le presentazioni. Il Micino della Loisel, oltre a offrire alla sua padrona l'occasione di penetrare nella misteriosa *Casa dei garofani bianchi*, diventa addirittura il soggetto pensante in alcune scene osservate dal suo gattesco punto di vista con convincente approssimazione psicologica.

Tralasciando qualche rappresentante isolato di una fauna esotica da giardino o da salotto, notiarno l'interessante gruppetto delle scimmie. Alle tre ammaestrate da Ali nel *Regno di Cenerentola* bisogna aggiungere Nini, che diventa una stella di Hollivood (*Il vecchio mulino*, S. Rivière) e Fifi del *Segreto dell'uomo di ferro*, dove Susetta sfoga la sua passione per gli animali frequentando tutti quelli del vicinato, dalla scimmia al cane, dalla gatta con relativi micini a una tartaruga chiamata Argentovivo. Altri gruppi misti si incontrano qua e là nei romanzi, con allegri effetti di serraglio in libertà: presso i Miramonte una coppia di gatti persiani, una di levrieri e un piccolo bullterrier, bestie di razza per gente di classe; in *Avventura in colonia* (G. Louza) cavalli a iosa, un'asina con il suo asinello, un gatto, una cagnetta e una pernice ... E un po' dappertutto, in campagna, volatili da cortile, agnelli, porcellini, capre; anche una cavalla, Eloisa, nel Canada agricolo delle *Avventure di Fior-di-sole*, la quale cavalla verrà lasciata alla fattoria quando la famiglia si trasferisce in Francia. Da cui l'uscita comica del piccolo Giovanni, al primo impatto coll'affollato metrò parigino: <<Meno male che non abbiamo portato Eloisa! >>.

Un gran cavallo e un gran personaggio è Vulcano, in groppa al quale il *Cavaliere del mistero* aveva rapito la neonata Silvietta-Onda. Passa qualche anno; e quel bieco, essendosi accorto che il cavallo ormai lo odia e non ha nessuna intenzione di rompere il collo a Silvietta durante un esercizio (incidente su cui lui aveva contato), lo vende per sbarazzarsene a un *macellaro*. Indignazione dei *buoni*: che delitto, che orrore! Niente paura: Vulcano scappa e rischia di ammazzarsi da sè, ma si salva; intanto ha massacrato di calci il cavaliere, che fa appena in tempo a pentirsi e a riparare al malfatto. L'equino giustiziere vivrà un'onorata vecchiaia al castello sulle Alpi Marittime; ma non viene dimenticata nemmeno una modesta comprimaria, la capra Bebetta che l'eroina si era portata dietro sconfinando dalla Francia.

Accade, in altri romanzi, che un cane o un gatto messo in evidenza all'inizio per coinvolgere le simpatie venga quasi dimenticato in seguito; ma sono casi rari. Rarissimi poi gli animali visti con antipatia: solo un gatto scandalosamente viziato in *Tre per uno, uno per tre* della Pèronnet, e nei *Giganti di Roccaforte* (J. Duchè) i due cagnacci, custodi feroci di Nadina, strangolati senza rimorsi per liberarla. All'estremo opposto c'è almeno un esempio di fedeltà eroica dell'uomo al suo compagno a quattro zampe: i ragazzi del *Melagrano* rifiutano di imbarcarsi sulla nave che li riporterebbe in patria, per non abbandonare Tyma ammalato. Dimostra un coinvolgimento fortissimo anche la disperazione di Titino, quando Davide rimane sperso sull'isola ostile, dove lo ha seguito in una delle sue incaute spedizioni: "Per colpa mia!".

Nel diffuso clima di indifferenza che prevaleva allora verso *le bestie*, almeno in Italia, oserei dire che questo atteggiamento potè rappresentare un'influenza civilizzatrice.

Chi poi, come molti sacerdoti di allora, giudicasse l'amore per le creature prive di ragione uno spreco di sentimenti che andrebbero invece dedicati a oggetti più degni, troverebbe una risposta molto ben data in *Lodoletta e Barbablù*, a proposito di un esser inferiore anche all'animale, in quanto - appunto - inanimate. Pif e Puf, cinque anni e sei e mezzo, in un movimentato incidente squartano senza volerlo l'orrenda e amatissima Gigiona, loro compagna inseparabile. Qualcuno crede di consolarli ricorrendo che in fondo era solo una bambola insensibile; al che i due, struggendosi in lacrime: "Le volevamo bene noi!". E Rito, ragazzo serio e futuro missionario, dà loro ragione, commentando gravemente: "Purchè si ami".

*Ideologie.* Eccoci dunque, era fatale, a fare i conti per finire con il messaggio ideologico proposto da questi libri, ameni sì, ma nelle intenzioni anche educativi. Poichè però l'ideologia è un argomento meno divertente degli animali e dei passaggi segreti, mi limiterò a qualche cenno sommario.

In una collana, e prima un settimanale, destinati alle bambine della borghesia perbenista, l'impronta cattolica era naturalmente molto forte, specie nella fase iniziale. Il curato, quando compare, sempre saggio e buono, le suore sono sensibili educatrici o angeliche soccorritrici (*La piccola pantofola d'argento*, *Reginella* di A. Bruyère, *L'eredità di Ferlac...*), le eroine sinceramente credenti. Di alcune di esse ci viene comunicato dopo il lieto fine che a loro volta si faranno suore: Sonia, la russa del *Pierrot*, da un pezzo guarita della sua invalidità, Giacomina dei *Fantasma maliziosi*. Un antagonista pentito finirà trappista, e carmelitana la figlia consapevole dei suoi crimini.

La Catalany ritorna due volte, con *Il viaggio di Mimosa* e *Il circo Barletta*, sul tema eroico della fanciullina capitata tra le grinfie di fanatici d'una religione straniera, che resiste impavida ai tentativi di farla abiurare. Di solito però ci si accontenta di una pietà di tipo più quotidiano. In alcune autrici (e autori) essa coesiste con il culto della nobile stirpe e delle buone famiglie, come, strano a dirsi, si è quasi sempre riusciti a farla coesistere; in altre ha agganci molto più positivi con la lealtà, l'onestà e la dirittura morale: *Tempesta e Mollica*, *La stella di Semplicina*, *C'era una volta un paggio ...*

Un tratto positivo è quella certa tolleranza, che già abbiamo notato, per la religione altrui. Quando gli arabi dell'*Avventura in colonia* invocano Allah nessuno se ne fa un problema.

Sui malvagi sconfitti ci si astiene dal l'infierire, meno male; per dar loro il tempo di pentirsi si evita di eliminarli con una morte violenta o una condanna capitale. Finisce pazzo l'infido signore di Alberosecco (*Nel regno di Cenerentola*) e Mina Grassi, *stellina*

gelosa che ha addirittura attentato alla vita della sua rivale Liliana (*Attenta! i leoni!* della Duchè), avrà la carriera atrocemente troncata da un incidente che la sfigura. Ma la stregonesca madre dei contrabbandieri in *Guardiani del faro* di L. De Kérany, fuggita su una barchetta a remi in una notte di tempesta, verrà ripescata da un bastimento di passaggio; e l'antipatica Luisella Morin, raddrizzata da un buon collegio, diventerà il bastone della vecchiaia di una madre colpevole ma pentita.

In seguito, a poco a poco, i temi religiosi ed esplicitamente morali presero ad affievolirsi, un'evoluzione su cui potè avere qualche peso l'avvento alla direzione della *Semaine* di Suzette di M.H. Giraud, una divorziata rimaritata, dunque presumibilmente acattolica. Gli anni '30 videro prevalere il puro intrattenimento e l'avventura, naturalmente sostenuti da un sano clima morale, che oggi forse si definirebbe perbenismo, meno chiuso e retrivo, però, di quanto si sarebbe potuto temere. Ho già accennato a parecchie aperture che le nostre autrici si permettevano, a partire da quella, fondamentale, dell'autonomia avventurosa consentita ai personaggi femminili (e minorili).

Un'apertura importante c'era già nel *Pierrot*, scritto e illustrato secondo ogni evidenza negli anni '20. Questo, per l'epoca, è un libro moderno. La Bernage, amica del color di rosa, risolve le ingiustizie sociali con una larga disponibilità benefica del banchiere Monnier, il che è per lo meno ingenuo. Però parla di un lavoro, meglio se congeniale, con cui Marcella Godard potrà migliorare di molto la propria condizione, anzichè restare in attesa di un conveniente matrimonio (che le toccherà per soprappiù); e parla dello studio e l'attività pratica che serviranno a Franca Monnier per imparare a far buon uso della propria ricchezza. Superate le eredità grandiose, i castelli e le segrete, è subentrata una forma di impegno sociale, confermata del resto da certe pagine del ciclo di *Brigitte*.

Soprattutto, e già allora, appare felicemente superato lo snobismo. La figuretta di contorno di una piccola parigina volgare, tra l'altro antagonistica nei riguardi di Marcella, è vista senza riprovazione e perfino con una sfumatura di simpatia. Siamo decisamente nella stessa Parigi che qualche anno dopo (in quanto alla composizione del romanzo) e un buon secolo prima (in quanto all'ambientazione storica) vedrà, o aveva visto, i giochi della figlia e la nipote del giudice Bruneroy con le bambine del macellaio, sul terreno comune della pubblica via.

(2 - Fine)

NOTA

(1) Cfr. Walter Fochesato, *Quelle estati, quei castelli, quei misteri*, in LG Argomenti n. 6 A. XXII, Genova, 1986.